

Due eccellenti film sovietici

ZIO VANIA E RE LEAR

Registi di generazioni diverse, Grigori Kosinzev e Andrei Mikhalkov-Koncjalovski hanno saputo modellare originalmente i testi di Cechov e di Shakespeare, rivelandone una fisionomia occultata od offuscata dalla pigrizia delle tradizioni

La questione del rapporto fra teatro e cinema è vecchia; molti la considerano anche oziosa. Eppure la sentiamo ravvivarsi ogni volta che la forma cinematografica riesce a modellare originalmente un testo nato per le scene, rivelandone una fisionomia occultata od offuscata dalla pigrizia delle tradizioni. È il caso dell'Amleto di Grigori Kosinzev, che si è potuto rivedere (e vedere) di recente sul piccolo schermo televisivo. È il caso, ancora, di Re Lear, l'ultima fatica dello stesso cineasta, che ha chiuso a Roma l'affollatissimo rassegna del film sovietico. Accanto a Re Lear, un posto d'onore nella manifestazione era toccato allo Zio Vania di Andrei Mikhalkov-Koncjalovski.

dispersivo margine e lenocinio « spettacolare ». Bella rivincita, e al livello più nobile, del cinema sul teatro. Senza dubbio, l'eccellenza del risultato dipende anche dalla potenza degli attori: Innokenti Smoktunovski, che è il protagonista, dipinge un moderno ritratto di nevrotico, con segni e colori di una intensità da sbalordire; e Sergej Bondarciuik è un ottimo dottor Astrov; e Irina Kupcenko è una Sonia semplicemente straordinaria. E così tutti gli altri danno prova di un'altissima scuola.

Il magnifico Iarvet

Zio Vania può costituire un saggio perfetto di « cinema da camera » (e se questo Cechov somiglia un po' a Strindberg, niente di grave: il grande scrittore russo non se ne sarebbe offeso davvero). Altra dimensione tematica e formale ha ovviamente il Re Lear di Kosinzev, nuovo frutto di una passione shakespeariana, che il regista ebbe modo di esprimere, prima dell'Amleto cinematografico, in diversi allestimenti teatrali (ad esempio dello stesso Re Lear, a Leningrado nel 1941) e in scritti critici. Anche nella sua opera c'è il dramma di un « distacco »: quello di un sovrano assoluto dalla sua gente; e non per nulla il film ci mostra, prima degli « eroi », gli umili, i popolari, i sudditi, muti e angosciati spettatori di un rito — quello del passaggio di potere dal monarca solitario alle sue figlie crudeli e intriganti —, nel quale non hanno nessuna parte se non passiva. Ma poi Lear, rigido da questo magnifico attore a incarnare in breve tempo due allucinati testimoni, dalla preistoria al futuro, delle grandezze e miserie della condizione umana.

tuisse la possibilità di un sodalizio fraterno, che sostituisca l'arbitrio dell'autorità. Troppo tardi, o troppo in anticipo. E l'esperienza senile avrà insegnato a Lear non tanto a vivere bene, quanto a morire.

Sappure non l'abbia concepito come quella « tragedia sommersa », della quale parla Boris Pasternak (e di cui celebra traduzione ha usato, come per l'Amleto), Grigori Kosinzev ha evitato anche lui, nel Re Lear, ogni futile dilatazione. Le scene « di massa » ci sono per quanto che servono al discorso. Il paesaggio stesso, tutto roccie e fango e calcare, una « terra desolata », rappresenta lo specchio del travaglio intimo dei protagonisti. Anche qui, il « primo piano » vede esaltate la sua funzione, sebbene non manchino i « campi lunghi » e lunghissimi. Ma in complesso sembra esservi minor compattezza di toni e di cadenze nel Re Lear che nell'Amleto; e quel moto ricorrente della macchina da presa, che si alza a guardare i sanguinosi eventi come da una olimpica serenità, sembra appunto rispondere non tanto all'urgenza di un rovello sempre bruciante, quanto a un ideale di classico equilibrio, pur contraddetto e lacerato dagli interventi, sechi e impietosi, della musica di Sciozastakovic, e dalla stessa violenza dei volti degli interpreti, tra i quali spicca quello, originalissimo, di Iuri Iarvet, il medesimo Iarvet sarà, in Solaris di Andrei Tarkovski, lo scienziato quasi uscito di senno per la lunga permanenza in una stazione spaziale, dove avvengono « strani fenomeni » (e tuttavia riconducibili pur essi alla misura dell'uomo...). Singolare ventura, che ha condotto questo magnifico attore a incarnare in breve tempo due allucinati testimoni, dalla preistoria al futuro, delle grandezze e miserie della condizione umana.

Aggeo Savioli

Perché va in sfacelo il patrimonio artistico italiano IL DIVERSO "DESTINO" DI BOLOGNA

Un esempio positivo di analisi, di piani, di interventi diretti a collegare sempre più il centro storico alla vita dell'intera città - Come i lavoratori sono invitati a partecipare all'operazione di recupero di « un bene culturale ed economico inalienabile » - La speculazione respinta ai margini - Il confronto con Firenze e i suoi monumenti



Una via del centro storico di Bologna

Come far rivivere un intero centro storico? Come, cioè, sottrarre testimonianze della nostra storia al « destino » di disgregazione a cui sembrano votate? E come restituire ai cittadini per una fruizione culturale che è bene loro intanto, e debbono, sottratta? Queste domande, mentre si continuano a registrare lo scempio delle città del Nord e del Mezzogiorno, sono preliminari per chi voglia affrontare sul serio interventi risanatori. E' infatti dalla frattura culturale tra « monumento » e territorio circostante che è nato l'alibi per sventamenti, speculazioni e deviazioni, con smembramento del tessuto sociale originario. Così si è anche realizzato il connubio tra la antica rendita parassitaria dei suoli e le funzioni che il capitalismo assegna alla città, con la separazione imposta tra abitazione, luogo di lavoro e spazi pubblici. Di qui l'allontanamento forzato dal centro delle città dei lavoratori e del conseguente smembramento del tessuto sociale originario. E' con questa consapevolezza che gli amministratori di Bologna si sono mossi per individuare una giusta politica di intervento nel centro storico. Nella relazione dell'assessore all'edilizia del Comune, Cervellati, a proposito dei progettati interventi di edilizia popolare nel centro storico è scritto: « Nell'attuale sistema economico di utilizzazione della città, il centro storico rappresenta un punto chiave su cui si impenna la formazione di quello che possiamo definire "reddito di attesa". La relazione denuncia l'alleanza fra « i settori più avanzati della grande industria privata e pubblica e le società immobiliari per realizzare i cosiddetti sistemi urbani metropolitani ».

Un censimento degli edifici

Questi sistemi, oltre a puntare su ulteriori massicci movimenti migratori interni, gonfiamenti urbani e quindi ulteriori squilibri territoriali, « rappresentano uno strumento, un modo per svuotare ancora di più i centri storici e umani i centri storici che da area di primo parcheggio per gli emigrati, si trasformano in aree suscettibili di alta redditività nella attesa di essere trasformate in centri direzionali o residenziali di lusso ».

Non è utopia

Nella situazione generale dell'Italia può apparire utopia, tanto più se si aggiunge che nei notevoli spazi sono previsti insediamenti universitari, culturali, musei e « vivi », verde, scuole, teatri e naturalmente negozi e commerci, ma legati alle attività, al « minuto » e non al gigantismo dei sistemi metropolitani. Non è utopia né un'ipotesi azzardata, mi spiega il sindaco Zangheri, in quanto Bologna è partita da una serie di punti fermi: il principale è che la città non crescerà oltre i 500 mila abitanti. In via subordinata c'è un organico progetto di « riportare » in centro la classe proletaria e sottoproletaria che l'avvento tumultuoso del settore dei servizi e del terziario avevano cacciato brutalmente, anche a Bologna, fino oltre la cinta comunale. Dieci Zangheri: « Inutile fare chiacchierare: è la gente che fa il centro così detto storico. E anche a Bologna, il bolognese non si sentiva più al centro. La città rischiava di diventare un ennesimo porto di mare e quindi, tutto sommato, non più Bologna ». Un sistema di trasporti pubblici moderni, i progetti di una nuova dislocazione anche delle fabbriche future, rigide discipline per le proprietà private nella cinta storica, un deciso scacciamento del traffico privato (parallelo al fluire dei trasporti pubblici): duecento nuovi autobus stanno arrivando per scorrere sulle nuove corsie-percorso del centro) rifaranno del centro bolognese quello che era: il luogo di vita e di lavoro di proletari, studenti, professori, artigiani, negozianti. E

artigiano, alla famiglia, alla coppia giovane. « Si seguì un calcolo millimetrico matematico (misura fissa il piede bolognese) — continua Cervellati — nella edificazione, istituendo anche precise licenze di aggiunte o drastiche servitù limitative. « In sostanza un primo, rigoroso regolamento edilizio. Certo nulla di simile al caos di palazzine, villette, palazzotti che oggi coprono l'Italia ». Se si pensa che queste prime « lottizzazioni » coprivano un centro storico che è fra i due o tre più vasti d'Italia — 300 ettari circa — si capisce quanto grande ne sia il valore oggi, in una fase di ripristino di spazi o blocchi o comparti, che elimini le aggiunte speculative dall'Ottocento in poi. Il piano non intende modificare, né fare altro che rimettere le cose a posto, eliminando sopraelevazioni, aggiunte speculative (poche, del resto). In sostanza, riutilizzando in modo nuovo le aree anche ampie seminate un po' tempo fa, in un centro di trasformati per lo più in caserme, ricostruendo secondo i rigorosi canoni metodologici del « piede bolognese » là dove i bombardamenti avevano aperto squarci, evitando ogni intento scenografico nelle ricostruzioni si punta a ricondurre questa parte della città a come era « quando nacque », facendola abitare da chi effettivamente « nacque qui ».

La consorzeria fiorentina

L'analisi dettagliata di Bologna serve per puntualizzare a Firenze il discorso con Tassinari, presidente della Provincia, con Tinti, con l'architetto Sozzi, con l'architetto Detti. La prova che non esiste un problema dei centri storici a sé, ma semmai un problema delle città (il centro storico è infatti in funzione del territorio e di un suo proprio uso di spazi e di funzioni) è offerta proprio dalla situazione di Firenze. Qui il nodo vero del salvataggio del centro storico è, semplicemente, opposto a quello bolognese. Un centro ingolfato fino all'assissia, congestionato, piccolissimo e praticamente tutto paragonabile a un percorso di museo, tanti sono i monumenti, palazzi, statue che vi si affollano. E, arroccato in questo « castello », un blocco di interessi asfittici, avidi, cioè quella « consorzeria » che vede tutto Firenze ridotta a questa sua facciata fumosa e turistica dove si cammina pigri, fra una vetrina di souvenirs e un'altra di fotografie, dove si vive tra interessi ramificati, sovrapposti, incrociati di un coriaceo gruppo di speculatori locali collegati a agenzie « tuttora comprese » internazionali: gruppo che specula questa volta non sulle aree, ma sull'« arredamento » dell'assurdo « preseppe » affaristico cui si vuole ridurre la città.

La « consorzeria » punta per di più a tenere e accrescere la centralizzazione dei servizi (a Bologna ogni circoscrizione ha il suo terminal per una massa di servizi comunali, anagrafici, amministrativi, mentre qui, come a Roma o a Napoli, o si va « in comune » al centro o si rinuncia al servizio) e ancora degli alberghi, delle agenzie: una corsa agli ingolfamenti. Qui il centro storico potrà vivere solo creando, lasciando la grande Firenze decentrando alcuni servizi, l'Università, ridando respiro e abitabilità a questa fiera centrale che lo ha snaturato. Due esempi, insieme a quello di Roma già fatto, che provano che ogni centro ha una sua storia autonoma, ogni scempio una sua vicenda, ogni tentativo di salvataggio, ogni tentativo di pregiudiziali di pubblico interesse. E sempre i protagonisti sono il popolo, le masse; non per caso una recente indagine ha stabilito che in 100 di questi centri scelti come « campione », la popolazione è scesa in 50 anni da 3 milioni a 1,5 milioni di abitanti. E' così che muoiono i centri storici e che si rovinano le città.

Ugo Baduel

(Continua)

abitano in case restaurate, con servizi ritagliati benissimo nelle vecchie tipologie dei frati cinquecenteschi, riscaldati da un sistema unico a metano (non inquinante). Insomma non sarà una serra per ricchi, o quello che l'architetto Carlo Aymonino (a proposito di certe tesi di pura conservazione, da museo) definiva bene in un suo scritto recente e il progetto di giardino zoologico, cioè antropologico, con esclusione degli animali domestici o da cortile, cioè i salariati ».

La consorzeria fiorentina

L'analisi dettagliata di Bologna serve per puntualizzare a Firenze il discorso con Tassinari, presidente della Provincia, con Tinti, con l'architetto Sozzi, con l'architetto Detti. La prova che non esiste un problema dei centri storici a sé, ma semmai un problema delle città (il centro storico è infatti in funzione del territorio e di un suo proprio uso di spazi e di funzioni) è offerta proprio dalla situazione di Firenze. Qui il nodo vero del salvataggio del centro storico è, semplicemente, opposto a quello bolognese. Un centro ingolfato fino all'assissia, congestionato, piccolissimo e praticamente tutto paragonabile a un percorso di museo, tanti sono i monumenti, palazzi, statue che vi si affollano. E, arroccato in questo « castello », un blocco di interessi asfittici, avidi, cioè quella « consorzeria » che vede tutto Firenze ridotta a questa sua facciata fumosa e turistica dove si cammina pigri, fra una vetrina di souvenirs e un'altra di fotografie, dove si vive tra interessi ramificati, sovrapposti, incrociati di un coriaceo gruppo di speculatori locali collegati a agenzie « tuttora comprese » internazionali: gruppo che specula questa volta non sulle aree, ma sull'« arredamento » dell'assurdo « preseppe » affaristico cui si vuole ridurre la città.

La « consorzeria » punta per di più a tenere e accrescere la centralizzazione dei servizi (a Bologna ogni circoscrizione ha il suo terminal per una massa di servizi comunali, anagrafici, amministrativi, mentre qui, come a Roma o a Napoli, o si va « in comune » al centro o si rinuncia al servizio) e ancora degli alberghi, delle agenzie: una corsa agli ingolfamenti. Qui il centro storico potrà vivere solo creando, lasciando la grande Firenze decentrando alcuni servizi, l'Università, ridando respiro e abitabilità a questa fiera centrale che lo ha snaturato. Due esempi, insieme a quello di Roma già fatto, che provano che ogni centro ha una sua storia autonoma, ogni scempio una sua vicenda, ogni tentativo di salvataggio, ogni tentativo di pregiudiziali di pubblico interesse. E sempre i protagonisti sono il popolo, le masse; non per caso una recente indagine ha stabilito che in 100 di questi centri scelti come « campione », la popolazione è scesa in 50 anni da 3 milioni a 1,5 milioni di abitanti. E' così che muoiono i centri storici e che si rovinano le città.

Ugo Baduel

(Continua)

NOVITÀ VANGELISTA

- Egidio Ferrero Il mal del padrone pp. 188 L. 1.800
Amerigo Ciocchiatto Cammina fruit pp. 470 L. 3.500
Ernesto Mascitelli Il marxismo e la funzione della cultura pp. 386 L. 3.000
Raffaello De Grada L'Ottocento europeo Arte e società pp. 416 L. 3.300
VANGELISTA EDITORE

Dibattito con György Aczel sull'esperienza ungherese

Politica e cultura nel socialismo

Metodi e problemi della direzione culturale - Come viene decisa, superati i criteri censori, la destinazione dei prodotti letterari e artistici - La lotta per l'egemonia del marxismo attraverso il confronto delle idee

Il rapporto tra politica e cultura è, più particolarmente, fra potere e cultura nel quadro di una società socialista è stato il grosso tema di un dibattito alla Casa della cultura di Roma. L'occasione è stata offerta dalla presentazione del libro di György Aczel « Cultura e democrazia socialista », appena pubblicato dagli Editori Riuniti. L'autore era presente, trovandosi in Italia alla testa di una delegazione culturale del Partito operaio socialista ungherese, ospite del Pci. György Aczel è uno degli esponenti più autorevoli del POSU, membro dell'Ufficio politico e della segreteria: da anni si occupa dei problemi della direzione culturale. Il libro presentato a Roma raccoglie alcuni dei suoi scritti e discorsi dell'ultimo quinquennio, dedicati appunto ai principali problemi della vita politico-culturale ungherese: problemi che hanno tuttavia un interesse generale, non confinato esclusivamente nel quadro dell'esperienza socialista in corso da un quarto di secolo in Ungheria.



Il compagno György Aczel, segretario del CC e membro dell'Ufficio politico del Partito operaio socialista ungherese, è stato ricevuto dal compagno Enrico Berlinguer. Al colloquio, che ha permesso uno scambio franco e fraterno di opinioni sui problemi interessanti i due partiti, hanno partecipato i compagni Giorgio Napolitano, della Direzione del Pci, e Miklos Nagy, responsabile della Sezione culturale-scientifica e dell'istruzione pubblica del CC del POSU.

Una lezione di sobrietà

Con intuizione geniale, e rifiutando le occasioni più facili che il cinema può offrire a confronto del teatro, cioè nel senso di un dinamismo frivolo ed esteriore, il regista « addossa » quasi i personaggi gli uni agli altri, li serra in uno spazio angusto, in una clausura difensiva. Torna a mente, certo, la lezione di sobrietà che Cechov imparava a Gorki, in una lettera: « La grazia è quando, in una data azione, si spende la minima quantità possibile di movimenti ». Non si tratta però solo di una giusta tecnica della narrazione (letteraria o cinematografica), ma anche di una chiave, insieme, stilistica e morale. Questa ottica del restringimento permette d'individuare e di approfondire al massimo i personaggi, la loro dialettica interna e reciproca, concentrando l'attenzione sull'essenziale, eliminando ogni

rale, ma che è nello stesso tempo rispettosa di una distinzione fra le sfere peculiari proprie della politica e della cultura, quindi portata a una lotta per l'egemonia del marxismo attraverso il confronto delle idee. Circa la politica culturale del POSU. Seroni ha attirato l'attenzione su due suoi specifici orientamenti, così come emergono anche dagli scritti di Aczel. Il primo riguarda il triplice generale criterio che meno di ogni altro si presta ad essere incasellata in criteri rigidi. Aczel si è rifiutato di identificare quello che viene considerato l'aspetto « amministrativo » dell'opera di direzione col semplice intervento censorio o coll'ostacolo dato a un determinato lavoro (leggi segnalato, tra l'altro, come ormai non esista censura in Ungheria, essendo lasciata ai vari centri culturali la libertà

di decidere sulla destinazione da dare a questo o quel prodotto di carattere letterario o artistico: tutte le forze amministrative dello Stato — egli ha detto — devono infatti operare per garantire la più larga conoscenza e diffusione della cultura. Proprio sulla più vasta attività culturale di governo, destinata a stimolare il massimo interesse anche per i prodotti più « difficili » della cultura, Aczel ha insistito per sottolineare gli aspetti molteplici dell'impegno del partito in questo settore: non vi è spettacolo o manifestazione artistica in Ungheria, che non sia sovvenzionata per due terzi dallo Stato; vastissima è la attività editoriale, tanto che è ben difficile che un'opera di un qualche valore non possa trovarvi posto e i libri sono venduti a un prezzo assai basso; lo stesso principio del rendimento economico, che ha

ispirato la riforma ungherese degli ultimi anni, non si applica alle attività culturali. D'altra parte Aczel ha indicato esplicitamente come non si possa e non si debba prendere « a pretesto questo carattere di ampia diffusione, che la cultura ha trovato, per giustificare abusi e limitazioni nei confronti della ricerca culturale; segnalate alcune garanzie, cui si è ricorsi in Ungheria, egli ha anche aggiunto che le garanzie in questo senso non sono mai abbastanza. Che cos'è un'arte socialista? A chi gli chiedeva chiarimenti su questa espressione, da lui stesso impiegata, Aczel ha risposto: si tratta per noi di un concetto assai dinamico, riferito a un'arte che cerchi di cogliere nel modo che più approfondito i problemi della nostra epoca, un'arte che non aspiri solo alla comprensione ma anche alla trasformazione della realtà. Nessuno pensa che si possa far nascere dei geni per decreto. Il concetto di arte socialista non può essere restrittivo: la società, dove il proletariato è al potere, non può desiderare di avere una cultura più angusta e ristretta di quella che la società ha avuto all'epoca del predominio della borghesia. L'interessante serata ha consentito di affrontare anche altri temi: la relazione fra cultura umanistica e cultura scientifica, che Aczel rifiuta di vedere in contrasto fra loro; l'attività della scuola ungherese e lo sforzo progressivo di dar vita ad una pedagogia marxista (« non vogliamo educare uomini che non siano sotto passivi ricettori di cultura, ma che abbiano con la cultura un rapporto attivo »); i riflessi della riforma economica nell'atmosfera politica del paese e quindi anche nella vita culturale. Aczel ha sottolineato come lo stesso sviluppo generale del paese richieda da parte di tutta la società ungherese un livello di cultura sempre più alto.